

LA VICENDA



### Paula Jones e la prima denuncia

Nel maggio del 1994 Paula Jones accusa Bill Clinton: sostiene di avere ricevuto una «proposta oscena» nel 1991, quando lui era governatore dell'Arkansas. Inizia così, davanti al tribunale di Little Rock, una battaglia legale che durerà anni.



### Little Rock archivia il «caso»

Il primo aprile 1998, il giudice Susan Webber Wright archivia il caso Jones. Ma la donna non si arrende alla sconfitta, e il 16 aprile annuncia la presentazione di un appello contro l'archiviazione. Intanto però è esplosa il sexgate.



### E spunta il nome Lewinsky

Il nome di Monica Lewinsky emerge dal caso Jones e una segretaria della Casa Bianca, Linda Tripp, consegna al procuratore Kenneth Starr registrazioni di telefonate in cui la ragazza si confida. In un primo momento la ex stagista nega.



Convocata ieri davanti al Gran Giurì, la ragazza ha dovuto rispondere sui regali ricevuti dal Presidente e restituiti tramite la segretaria

# Monica torna davanti a Starr

## Cinque ore di interrogatorio per incastrare Clinton

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. «Let's move on» aveva detto il presidente nel corso del suo «messaggio-confessione» la notte del 17. Andiamo oltre. Ed oltre c'era - come ieri si è infine saputo - il «bombardamento di alcune postazioni terroristiche in Afghanistan e Sudan». Ovvero: il compito di tenere debitamente sotto controllo, come si conviene all'unica superpotenza planetaria, un mondo ancora pieno di violenza e di pericoli. Affermare che Clinton - seguendo la trama di un recente film satirico - si sia «inventato» questa piccola guerra per coprire il rumore della nuova testimonianza di Monica Lewinsky è probabilmente eccessivo. Non fosse che perché tutt'altro che inventate sono, in effetti, le ragioni che, a Nairobi e a Dar es Salaam, hanno determinato i bombardamenti. Egualmente significativo, tuttavia, resta il fatto che, per quanto sostanzialmente ingiusto, un tale sospetto sia quasi d'obbligo. E certo è che, diradato il fumo delle esplosioni, il presidente si ritroverà non «oltre» il sexgate, ma più che mai nel pieno delle sue implacabili spire.

Kenneth Starr, infatti, non si ferma. Ed anzi le sue indagini sembrano aver ricevuto nuovo impulso da quella testimonianza presidenziale del 17 agosto che doveva, nelle intenzioni di Clinton, mettere la parola fine ad una inchiesta «durata troppo tempo, costata troppo danaro e duramente pagata da troppi innocenti». Ieri Monica Lewinsky è tornata al Grand Giurì. E nei prossimi giorni altri personaggi di primo piano verranno a quanto pare a loro volta convocati per nuovi «chiarimenti» dal procuratore speciale. Tra gli altri, Bruce Lindsey - il superconsigliere di Bill Clinton il cui mandato di comparizione già fu oggetto d'un aspro scontro procedurale con la Casa Bianca - e Betty Currie, la segretaria personale del presidente alla quale toccò a suo tempo la sfortunata «gestione» i rapporti tra Bill e Monica.

Che cosa sta cercando di appurare il procuratore speciale? Evidentemente alcune con-

traddizioni emerse tra la prima deposizione di Monica - resa, com'è noto, sotto l'«ombrello» di una totale immunità - ed alcune delle cose dette dal presidente durante la testimonianza di lunedì scorso. Segno evidente che Kenneth Starr - ottenuta dal presidente l'«umiliazione della sua confessione» - ha tutt'altro che rinunciato a perseguire quei reati di «falsa testimonianza» e di «ostruzione della giustizia» che rappresentano, per Bill Clinton, i due più insidiosi (e potenzialmente fatali) pericoli giudiziari e politici.

Kenneth Starr appare particolarmente interessato ad alcuni dettagli della relazione sessuale tra Bill Clinton e Monica Lewinsky. E ad offrire al procuratore speciale il destro per ulteriormente avventurarsi in questa privatissima ed assai imbarazzante materia, è paradossalmente stato - dicono gli esperti - proprio Bill Clinton, laddove ha insistito nel definire «legalmente accurata» la sua testimonianza di fronte al tribunale civile che, mesi fa, valutò - e respinse per «non luogo a procedere» - la denuncia per molestie di Paula Jones.

Ma, ancor più, Starr appare interessato a chiarire il vero percorso dei piccoli regali che Bill Clinton fece a Monica e che Monica - sentendosi minacciata dagli sguardi inquisitori di Starr - restituì alla Casa Bianca tramite Betty Currie. Questi regali sono - in riferimento ad una possibile accusa di «ostruzione di giustizia» e di «subornazione di testimone» - assolutamente centrali nell'inchiesta del procuratore speciale.

Non si esclude che, al termine di questa nuova ronda di interrogatori, Starr torni ad emettere un mandato di comparizione nei confronti del presidente. Il che riporterebbe tutta la vicenda al punto in cui era prima che Clinton - convinto dal «subpoena» emesso dal procuratore speciale - decidesse di testimoniare «spontaneamente». Con buona pace di quanti pensavano che il 17 agosto fosse destinato a scrivere l'ultimo capitolo del sexgate.

Massimo Cavallini



Un cartello che invita Clinton a rimanere al timone, davanti al supermercato della cittadina dove era in vacanza il Presidente R.Fremson/Ag

### IL RITRATTO

## La delusione di Miss Lewinsky

Offesa dal discorso di Clinton, l'ex stagista tentata dalla vendetta

Delusa. Anzi, «sorpresa e delusa». Così il sottobosco di voci di cui si nutre lo scandalo ha descritto al Washington Post l'ex stagista della Casa Bianca, poche ore prima che varcasse la soglia del tribunale per passare di nuovo al setaccio come i e quando dei suoi incontri con il presidente. In fondo al suo cuore, si dice, Monica covava ancora un luccichio di speranza e invece si è vista gettata via come un fazzoletto usato, rinvenduto sotto una patina giuridica d'antica legge dell'occhio perocchio.

Lunedì 17, un'agonia smaltita con le caramelle. Chiusa nella sua stanza, come altri milioni di americani ha aspettato tutto il giorno incollata alla tv per sapere che cosa avrebbe detto Clinton davanti al Gran Giurì. Ingoiando biscotti al cioccolato uno dietro l'altro, Monica Lewinsky ha cercato di ammansire il tarlo dell'ansia, mentre la zia - come dichiarerà più tardi ai reporter - inutilmente le ricordava quei chili in più. E quando

alla fine il presidente sfilò si è affacciato dalle tv del paese, quello che ha detto non è piaciuto all'ex stagista. Non i toni, non le parole e nemmeno la cravatta, che non era una delle sei che con maniacale monotonia Monica gli aveva regalato.

Si era illusa, forse. Dicono che sia scoppiata in pianto appena tornata a casa dopo essere stata interrogata la prima volta davanti al Gran Giurì: dalla tv il presidente le sorrideva, stretta al collo la cravatta a losanghe azzurre e oro, che lei gli aveva regalato dicendogli: «quando la metterai, saprò che sono vicina al tuo cuore».

Il procuratore Starr, che di cose d'amore non s'intende, a quel cappio vorrebbe appendere Clinton, spregiuro e colpevole di indebite pressio-

ni a distanza sulla signorina Lewinsky. Lei, che si era illusa di captare un messaggio d'amore in quella striscia di seta firmata, ha ingoiato le lacrime già versate, quando ha saputo che il presidente - interrogato da Starr sul perché di quella cravatta tele-trasmessa - è scoppiato a ridere, intuendo la follia inquisitrice del procuratore. «Può darsi che me l'abbia data Monica - ha detto Clinton - di sicuro non è un segnale».

Miss Lewinsky si è trovata da sola, intrappolata dalle parole del presidente in una storia a senso unico. Clinton dice di non aver mai toccato Monica, ha parlato solo di sesso orale (e manuale, aggiungevano ieri alle indiscrezioni), ha spogliato la love-story imbastita dall'ex stagista, riducendola a sfregamenti occasionali, che non sarebbero nemmeno sesso. Ha preteso la restituzione dei regali scambiati attraverso la sua segretaria. Ha passato sotto silenzio i messaggi che le ha lasciato nella segreteria telefonica e le lunghe chiamate notturne. E lei, invece, racconta Usa Today, pensava che «per alcune cose che le aveva detto il presidente in privato potessero stare insieme in futuro».

È difficile crederle, nonostante i suoi teneri 25 anni e i suoi sogni da liceale troppo cresciuta. Per essere una che si faceva illusione ha commesso troppi passi falsi, dalle macchie tenute in natalina alle confidenze telefoniche con la velenosa Linda Tripp: tutte cose che la maggior parte degli americani non le perdona, come la sua reticenza iniziale e il fiume di dettagli sulla sua relazione con Clinton, una volta ottenuta l'immunità. Messa al bando dal 70 per cento dei suoi connazionali, Monica può essere tentata dal voler dimostrare che la colpa non è solo sua. Ein mano ha parecchie carte per il poker di Starr.

Ma altri possono avere l'impressione, giusta o sbagliata che sia, ma controproducente per l'autore del film, di aver pagato il biglietto per qualcosa mentre gli viene propinato qualcosa d'altro. Guai se l'America sospettasse anche solo per l'anticamera del cervello che i blitz dovevano oscurare e far dimenticare Monica Lewinsky. Significativo, in questo senso, che il corrispondente della Casa Bianca della Cnn, Wolf Blitzer, abbia sentito il bisogno di richiamare, nei primi commenti dopo l'annuncio, un film recentissimo di un genere ancora diverso: quel «Wag the Dog», in cui un presidente Usa, per far dimenticare una sua scappatella, chiede ad un produttore di Hollywood di inscenargli una bella «guerra virtuale».

Ma la cosa che potrebbe creare qualche problema a Clinton è la confusione che può derivare dal fatto che nello stesso cinema, si stesse proiettando poco prima un film di genere diverso. Di genere «luci rosse» o «commedia sentimentale spinta», se si vuole. A noi personalmente piacciono di più i film d'azione e d'avventura, se hanno appena appena una trama che regge.

[Siegfried Ginzberg]

### Tutti i poteri di un procuratore molto speciale

Ancora è impossibile dire in che modo il «caso Lewinsky» andrà a finire ma certo è che si rivoltò contro Clinton quello statuto che il presidente andava promulgando quattro estati orsono: la Public Law 103-270, ai non burocrati meglio nota come «Independent Counsel Reauthorization Act». Ovvero, la legge che per un altro quadriennio promulgava la figura ed i poteri del «procuratore speciale». Cinque settimane più tardi, grazie a questa legge, un ex giudice di Corte d'Appello di nome Kenneth Starr avrebbe dato inizio ad un'indagine che, partita da una speculazione immobiliare consumata due decenni fa in Arkansas, sarebbe approdata, lungo tormentati percorsi, nelle più private sfere della vita presidenziale. Ben pochi provvedimenti legislativi, probabilmente, vantano una parabola contrassegnata da più stravaganti «ribaltoni». Parte del «Ethics in government Act», approvato nel '78, la figura del «procuratore speciale» nasce infatti - nella sua attuale forma - come risposta agli abusi della «presidenza imperiale» evidenziatisi nel corso dello scandalo Watergate. Anzi è, più esattamente, figlia di quel «massacro del sabato sera» nel corso del quale Richard Nixon decretò il licenziamento di Archibald Cox, il procuratore speciale che, privo delle attuali protezioni giuridiche, andava su di lui indagando. Costretto Nixon alle dimissioni, il Congresso si propose di garantire «l'indipendenza del processo giudiziario» dagli strapoteri presidenziali, assegnando al procuratore speciale (ora nominato da una commissione indipendente di tre giudici d'Appello) poteri praticamente illimitati in termini di tempo, di metodi e di spesa. Una tale impostazione - avallata dalla Corte Suprema - era stata fin qui criticata soprattutto dai conservatori (specie durante l'inchiesta Iran-Contra). Oggi non più. Mentre infatti i repubblicani vanno di questi tempi intendo i pubblici elogi di Kenneth Starr, da molti mesi il testo di un'antica «opinione contraria» ai poteri dell'«independent counsel» va circolando come un testo clandestino tra i democratici.

Ma.M.

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Gambescia

VICE DIRETTORE  
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE  
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.»

PRESIDENTE  
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra, Italo Prario,  
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prario

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06/6999611, fax 06/6783255  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721  
e n. 4555 (giornale murale)  
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

frontiera tra Afghanistan e Pakistan e sulla fabbrica chimica in Sudan, ci sono familiari: li abbiamo visti, sentiti, in decine di pellicole.

A ben vedere, anche i cattivi puni fanno parte della nostra cultura cinematografica. Sono quelli di sempre, anche se talvolta sullo schermo avevano cambiato costume. Si prestano al ruolo. Di Bin Laden c'è in giro pare una sola fotografia: lo ritrae col turbante, il viso affilato, lo sguardo allucinato e crudele, barba grigia lunga sino al petto. Questo miliardario saudita che ha creato le sue università del terrore sotto la protezione dei talibani in Afghanistan era stato sin dall'inizio sospettato come il mandante delle stragi di Nairobi e Dar es Salaam. E giusto di ieri è la notizia che uno dei sospetti interrogati dall'Fbi a Nairobi avrebbe vuotato il sacco, raccontando molti particolari sull'organizzazione degli attentati. Poteva anche bastare, per una vendetta promessa, anzi giurata da parte degli Usa. Per buona misura Clinton a questo capo di accusa ne ha aggiunti altri: che avevano già all'attivo altri attentati precedenti, che ne stavano organizzando di nuovi e che stavano tentando di aggiungere al loro già

### Dalla Prima

## Neanche fosse...

micidiale arsenale paleo-terroristico a base di semtex armi ancora più terribili, gas letali, la cosiddetta atomica dei poveri. Una sola di queste ragioni poteva giustificare la rappresentazione agli occhi dell'opinione americana. Quattro insieme, la rendono sacrosanta. Fanno passare in secondo piano tutti gli altri interrogativi, compresi quelli con cui la stampa ha tempestato il segretario alla Difesa Cohen nel corso della sua conferenza stampa al Pentagono: «Ma siete sicuri che si trattasse di obiettivi militari legittimi?». Kartoum e Kabul non la pensano così. Ma le loro sono voci fuori scena.

Neanche Reagan, che di spettacolo se ne intendeva, era riuscito a realizzare una sceneggiatura così perfetta. Aveva fatto bombardare la Libia, ma poi non aveva trovato nessuno da colpire per i marines

Ma la cosa che potrebbe creare